

Marcella Ciarnelli

ROMA Alla fine gli scappa. Non ce la fa a stare zitto e a lasciare che siano i suoi colonnelli a rispondere alle parole di Romano Prodi. «È in vena di freddure», ha commentato il presidente del Consiglio a proposito di quanto affermato dal leader dell'opposizione a proposito delle conseguenze che avrebbe sulla vita democratica del Paese l'approvazione della riforma costituzionale così come congegnata dal centrodestra.

Dal «Prodi non merita neanche una risposta» detto in mattinata ai suoi cui, peraltro, non aveva rinunciato ad esprimere tutto il suo «rammarico» perché ancora una volta «una proposta di dialogo si è tramutata in una chiusura» alla battuta della sera, Berlusconi non ce l'ha fatta a trattenerne neanche per un pugno di ore. Le parole di Romano Prodi hanno infranto l'illusione - pure accarezzata - che la sintonia trovata in occasione della tragica morte di Nicola Calipari potesse essere cavalcata per accorciare gli artigli al centrosinistra, a cominciare dal dibattito (e il voto) sul rifinanziamento della missione dei nostri militari in Iraq che comincia lunedì alla Camera.

Prima di Berlusconi erano scese in campo tutte le truppe del Polo. A cominciare dai due vicepremier. Per finire a Baget Bozzo, sempre pronto a dare una mano. «Prodi non ha il senso del ridicolo quando afferma che il premierato è l'anticamera della dittatura, non vale la pena di prenderlo sul serio», ha affermato perentorio Gianfranco Fini. Mentre Marco Follini si sente in dovere di avvertire il Professore che «la democrazia è salda e non è alle viste alcuna dittatura. Il presidente Prodi può risparmiarsi il passamontagna. E noi vorremmo risparmiarci una campagna elettorale apocalittica». Avvertimento che è il caso faccia innanzitutto al premier che prima dei tragici fatti di Bagdad non si era limitato a critiche, anche dure, su modifiche strutturali alla forma dello Stato ma era andato a disturbare il Bene, il Male e l'Apocalisse. La struttura dirigente di Forza Italia non si è fatta attendere. Sandro Bondi, il coordinatore, ha giudicato le parole di Prodi come quelle di «un uomo privo di qualsiasi senso di responsabilità, un uomo disposto a tutto pur di raggiungere i suoi obiettivi personali. Alla fine, se continua così, si ritroverà da solo con Bertinotti e pochi irriducibili comunisti». A sostegno arriva anche il vice, Fabrizio Cic-

Cicchitto: Prodi tende «a drammatizzare e ad imbarbarire la campagna elettorale»

”

«Le garanzie del Paese ostaggio della Lega»

Passigli, ds: sta vincendo Bossi. Avremo una Costituzione con un premier onnipotente e ricattato dai piccoli gruppi

Simone Collini

ROMA «Scopo di una Costituzione è la limitazione del potere e la garanzia dei diritti fondamentali, politici, civili, sociali, dei cittadini», ricorda il costituzionalista e senatore Ds Stefano Passigli. C'era bisogno di farlo? Evidentemente, sì. «Se passa questa riforma usciremmo dal costituzionalismo liberale, avremmo una Carta che non ha niente a che vedere con quelle delle democrazie occidentali, che siano di tipo presidenziale o di tipo parlamentare».

Già si parla di referendum sulla riforma costituzionale: senatore Passigli, l'opposizione non può far niente per fermare la corsa di questo disegno di legge?

«Niente, i tempi sono contingenti. Come gruppo Ds abbiamo un minuto e mezzo ad articolo per la discussione, i gruppi minori ancora meno. E viene calcolato assolutamente tutto, persino le osservazioni sul resoconto delle sedute precedenti».

Anche secondo lei il centrodestra sta creando le premesse per una dittatura della maggioranza?

«Basta leggere il testo per render-

sene conto. Noi avevamo proposto degli emendamenti che puntavano all'innalzamento del quorum per l'elezione del presidente della Repubblica, dei presidenti delle Camere e delle Autorità, elevandolo almeno al livello dei giudici costituzionali, cioè i tre quinti dei votanti. E si consideri che il 60%, con il sistema maggioritario, è una soglia che può essere raggiunta da una maggioranza politica. Il centrodestra ha respinto anche questa proposta».

Non è necessaria la maggioranza qualificata per quelle nomine?

«Soltanto per tre scrutini, dopo il terzo tutte queste cariche vengono elette a maggioranza semplice. Non c'è quindi nessuna garanzia che queste nomine non siano nella disponibilità della maggioranza politica. Inoltre, controllando la nomina del capo dello Stato, la maggioranza può controllare anche la nomina di 4 giudici costituzionali, che si vanno ad aggiungere ai 7 di nomina parlamentare. Con il risultato che la maggioranza decide 11 dei 15 giudici componenti la Consulta. È chiaro che se la riforma venisse approvata ci sarebbe un fortissimo abbassamento generale delle garanzie».

C'è la possibilità di apportare

modifiche nelle prossime letture?

«No se il testo verrà approvato senza cambiamenti in questo passaggio. Ha imposto l'approvazione in seconda lettura dello stesso testo della Camera, un testo peggiorato rispetto a quello di Lorenzago, nel quale si prevedeva un Senato eletto con la proporzionale e che su alcune materie bicamerali doveva fare da contrappeso alla Camera».

Era l'obiettivo della Lega.

«La Lega ha vinto su tutta la linea. Ha imposto l'approvazione in seconda lettura dello stesso testo della Camera, un testo peggiorato rispetto a quello di Lorenzago, nel quale si prevedeva un Senato eletto con la proporzionale e che su alcune materie bicamerali doveva fare da contrappeso alla Camera».

Non è più così?

Se passa questa riforma usciremmo dal costituzionalismo liberale, lontani dalle democrazie occidentali

”

LA COSTITUZIONE in pericolo

Reazione violenta della Destra
Fini: «Prodi non ha il senso del ridicolo
quando afferma che il premierato
assomiglia ad una dittatura»

Dello stesso tenore le parole di Volontè
Giovannardi, Vito e Schifani
Bondi: se continua così Prodi
si ritroverà solo con i comunisti

Destra scatenata, la guida Follini

«Il Professore tolga il passamontagna». Berlusconi: l'opposizione è in vena di freddure



Silvio Berlusconi



Marco Follini

la nota

Il dazio politico più esoso

Pasquale Cascella

Viva la faccia, verrebbe da dire. Quella di Francesco D'Onofrio, che pure indossa la maglia dell'attaccante della maggioranza nella partita sulla controriforma della Costituzione: «Le critiche di Romano Prodi - dice - non sono nuove». Ma se il centrodestra ha avuto modo di conoscerle, valutarle e decidere di tirare avanti come se niente fosse, perché il leader dello stesso partito di D'Onofrio si straccia le vesti? Dice Marco Follini, dall'alto del suo ufficio di vice presidente del Consiglio: «Per dialogare bisogna essere in due». Appunto. A sottrarsi alla responsabilità del confronto sulle regole e i valori fondanti della democrazia repubblicana è stato, soltanto quattro giorni fa, un centrodestra ricattato esplicitamente dal partito di Umberto Bossi. Basti ricordare le grida manzoniane di Roberto Calderoli: «Senza la devolution non ha senso che la Lega sia nel governo». Vero è che il successore del capo del Carroccio al ministero delle Riforme aveva messo nel mazzo anche la pretesa di rialzare le barriere doganali, poi ridicolizzata dal mancato voto dei ministri leghisti al primo degli articoli del provvedimento per la competitività. Ma di qui a dire, come fa Follini, che il resto della maggioranza «non paga dazi alla Lega», ce ne corre. Intanto perché la sceneggiata di palazzo Chigi su un

procedimento qualificante della politica economica conferma che l'unico collante che tiene nella maggioranza è quello elettorale. Ma soprattutto perché il dazio più esoso, perché identitario, va a scattare con la blindatura del testo della riforma costituzionale. Per giorni platealmente snobbato dalla stessa maggioranza del Senato che, a raffica, ha fatto mancare il numero legale, nonostante le minacce di Calderoli. Sbeffeggiato allora da Follini: «Tentano di conquistare patenti di eroismo politico a buon mercato». Ma il «nucleo duro» della maggioranza rischia di svalutarsi di fronte alla pretesa leghista di approvare il pacchetto così com'è in modo da avere una bandiera elettorale da sventolare per le valli padane. Nella partita della riforma l'asse tra Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini è di fatto piegato dalla convezione tra il leader di An e Silvio Berlusconi sul premierato presidenziale. Follini si è dovuto accontentare della «minestra» passatagli l'estate scorsa da Berlusconi attraverso il portone di palazzo Chigi per non essere costretto da una scissione di partito a gettarsi dalla finestra. E Casini è stretto all'angolo dalla rottura del triangolo istituzionale operata da Marcello Pera, gestore dell'attuale passaggio parlamentare. Insomma, tutta o quasi la maggioranza ha

interesse a limitare i danni. A cominciare da quello determinato dal malessere espresso dallo strisciante boicottaggio dei suoi senatori.

Proprio nelle defezioni continue tra le file del centrodestra, infatti, Prodi trova la legittimazione alla sfida (anche ostruzionista) allo schieramento avversario perché si assuma l'intera responsabilità dello strappo costituzionale. Semmai, a doversi togliere il «passamontagna» evocato da Follini dovrebbero essere le autorità politiche e istituzionali della maggioranza che si sono nascoste dietro i cavilli regolamentari per giustificare l'inasitata e incredibile decisione di contingentare i tempi dell'esame e della discussione di più di 50 articoli della Costituzione. Per non dire dell'avallato offerto da palazzo Chigi all'imposizione leghista, con l'interferenza di un comunicato ufficiale del potere esecutivo nei confronti della prova più emblematica dell'autonomia del potere legislativo.

Nulla a che vedere con il precedente, richiamato dalla maggioranza come esimente, della revisione costituzionale votata nella scorsa legislatura dal centrosinistra, giacché comunque il testo fu allora istruito con la più larga convergenza con l'opposizione. Poi sacrificata sull'altare del patto elettorale con la Lega. E, semmai, quest'uso strumentale delle istitu-

zioni che molto ha a che fare con il pericolo denunciato da Prodi di una «dittatura della maggioranza». Del resto, molto dice del personale interesse del leader pigliatutto, perseguito addirittura a scapito della credibilità e dell'affidabilità (con quel che ne consegue sul piano dell'immagine) della parola data di ratificare al più presto il Trattato costituzionale europeo, bellamente accantonato nonostante la proposta dell'opposizione di privilegiare questa convergenza unitaria alla contrapposizione partigiana. Tanto più mentre il Senato offriva la prova più alta di sintonia con il paese nell'unanime omaggio al sacrificio di Nicola Caliperi. Più che rompere lo spirito bipartisan, Prodi ha puntato l'indice sull'ipotesi di una maggioranza che alterna le invocazioni di unità a seconda delle convenienze elettorali. Ne consegue una battaglia che non vuole essere di mera conservazione dell'ibrido istituzionale, di cui cinicamente è il centrodestra ad approfittare. Da portare alle estreme conseguenze. Che non si fermano al referendum abrogativo della manomissione perpetuata dal centrodestra. Di fronte al popolo, piuttosto, al centrosinistra tocca dimostrare di volere e sapere riuscire là dove da 20 anni le riforme istituzionali si infrangono: l'interesse del paese a uno sbocco compiuto della democrazia dell'alternanza.

chitto che parla dell'ipotesi di una dittatura della maggioranza come di «una spiritosa invenzione» che tende «a drammatizzare e ad imbarbarire la campagna elettorale». I capigruppo di Forza Italia al Senato e alla Camera non si tirano indietro. Renato Schifani si dice stupefatto «davanti ad esternazioni surreali che ormai rasentano l'inverosimile» e si compiace della sua intuizione: «Il testo di riforma dell'Ulivo era una vera e propria tiranide assoluta». Elio Vito ha definito Prodi «un falso moderato, roso solo da propositi di vendetta e disponibile a qualsiasi cosa pur di riprendersi il potere. Un tu-

pamaro che lancia l'alto là».

Di rinforzo arrivano i ministri. L'inevitabile Giovanardi per cui «Prodi non ha detto che con la riforma dell'articolo della Costituzione sono loro ad aver scassato l'Italia». E Calderoli individua nell'atteggiamento dell'opposizione «un clima di regime» dato che non vogliono accettare «che una maggioranza democraticamente eletta faccia le riforme». Prodi come un no global per Luca Volontè dell'Udc. Prodi intimorito dal voto per Nania di An. A colmare eventuali vuoti provvedono, nell'ordine, Paolo Guzzanti «il commento di un perdente», Isabella Bartolini «il vero pericolo sarebbe il suo malaugurato ritorno a Palazzo Chigi», Baget Bozzo «è di gran lunga l'elemento più divisivo tra i due schieramenti». A chiudere la questione provvede Francesco D'Onofrio: «Risponderò io alle critiche di Prodi nella mia dichiarazione di voto finale sulle riforme». Il premier in serata ha lasciato Roma per il relax del fine settimana. «È stata una giornata faticosa» ha confessato in chiusura. Era cominciata con l'inaugurazione del monumento alle vittime del terrorismo, un'occasione per parlare ancora una volta della presenza italiana in Iraq, delle truppe che «si ritireranno progressivamente, via via che si implementeranno le capacità di quel Paese di difendere l'ordine pubblico con i suoi uomini». Era proseguita con il faticoso consiglio dei ministri sulla competitività per poi concludersi con l'incontro con il presidente di turno della Ue, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, quello dell'imprevisto pat pat sul cranio allora pelato di Berlusconi, per discutere delle possibilità di modifica del patto di stabilità che saranno al centro del vertice del 22 e 23 marzo a Bruxelles. Un sottosegretario fatto al volo per cercare di non perdere anche in Abruzzo. E poi, finalmente, via libera.

D'Onofrio: «Risponderò io alle critiche di Prodi nella mia dichiarazione di voto finale sulle riforme»

”

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1

Il minimo che si possa dire del Tg1 è che manca il coordinamento. Come spiegare altrimenti quello che si visto ieri sera? Si comincia con Luigi Manfredi che assicura: «Via libera della Lega al disegno di legge sulla competitività, la Lega ha votato sì, ma con una riserva sui dazi». Passa qualche secondo e arriva Loris Gai: «Sui dazi non c'è accordo e la Lega ha votato contro l'articolo uno del disegno di legge». Segue Calderoli che annuncia «battaglia». Escludendo Calderoli, a chi, dunque, dare retta, a Manfredi o a Gai? Viene illustrato anche il magnifico provvedimento toccasana. Fra le varie meraviglie c'è lo snellimento del processo civile. Pare di ricordare che il processo civile abbia una qualche sua procedura (e pure complicata) e che questa sia contemplata nell'apposito codice: il governo vuole cambiare il codice? Partendo da dove? Urgono chiarimenti.

Tg2

Prodi lancia l'allarme: la maggioranza sta preparando una «riforma» che porterà a una specie di dittatura berlusconiana. Parole gravi di fronte alle quali cosa dovrebbe fare un buon giornale? Andare da Prodi e chiedere: Professore, è sicuro di quello che dice? Non le sembra di esagerare? Ha paura di Berlusconi o di Bondi? Invece, niente. Anche il Tg2, dopo Prodi, piazza Fini, Follini, De Michelis e Schifani che inscenano il solito teatrino, mettono Prodi all'angolo e ce lo inchiodano. Di questo modo di fare giornalismo non se ne può proprio più.

Tg3

Prodi ha il timore che le cosiddette riforme costituzionali del centrodestra, tutte a vantaggio di un «superpremierato», rappresentino l'anticamera di una specie di moderna dittatura. I tempi sono cambiati, ma la figura di un capo del Governo che domina il Parlamento, non patisce controlli dal Capo dello Stato e magari si fa eleggere direttamente «dal popolo» così gli basta la Tv per «parlare alla gente», bè a una dittatura somiglia alquanto. Il Tg3 fa sapere che dalla destra hanno dato del matto a Prodi, con tale veemenza da far sospettare che la lingua batta dove il dente duole.

totalmente. In caso di sconfitta direbbe, come ha sempre detto, che ha fatto parte di questa maggioranza solo per ottenere il federalismo, quindi tornerrebbe a inalberare la bandiera della secessione e si presenterebbe alle elezioni del 2006 con le mani libere».

Gli alleati non dovrebbero lasciar fare, o no?

«Finora il ricatto della Lega ha sempre funzionato. Il risultato delle regionali sarà determinante da questo punto di vista. Se sarà soddisfacente per la Lega non c'è dubbio che alzerà il prezzo per la sua permanenza nel governo. E argomenti per rompere ne ha di infiniti, dalla Turchia alla Costituzione europea ai dazi. Di nuovo il bastone è nelle mani di Bossi, non di Berlusconi. E questo progetto di Costituzione rafforza ulteriormente il potere di interdizione dei piccoli gruppi, perché è vero che non si possono fare i ribaltoni, però in caso di sfiducia si va automaticamente allo scioglimento del Parlamento. Allora un gruppo che è determinante nella coalizione, come la Lega, avrebbe un potere di ricatto costituzionalizzato. Abbiamo il paradosso di un premier onnipotente e, al tempo stesso, sottoposto al ricatto della più piccola delle componenti della sua maggioranza».

«No, perché adesso il Senato può essere completamente bypassato. Basta che il presidente del Consiglio dichiari che una legge respinta dal Senato sia essenziale per il programma di governo perché il presidente della Repubblica possa determinare che se rivotata dalla Camera diventa legge. E siccome il presidente della Repubblica è di nomina della maggioranza politica, questa può abolire anche quel poco di bicameralismo che rimane. Il Senato diventa una Camera morta, né federale né di garanzia».

Ma non era la Lega a volere un Senato federale?

«La Lega conquista la devolution che, non dimentichiamolo, fa sì che su scuola e sanità vengano modificate da regione a regione la qualità del servizio e l'erogazione delle prestazioni fondamentali».

Secondo lei questa accelerazione è dovuta alle regionali, o anche dopo il voto di aprile la riforma marcerà con lo stesso ritmo sostenuto?

«Credo che la Lega voglia arrivare rapidamente a un'approvazione definitiva, in modo da andare al referendum confermativo prima delle politiche del 2006. In caso di vittoria al referendum, cosa che io non credo, per la Lega sarebbe un successo